

LA FORTUNA DI ATTLILA

Forza e fascino del Flagello

I cronisti medievali
varano lo stereotipo.
Corneille ne fa un eroe.
Oggi è un modello di leadership

di Carlo Carena

Pochi anni fa un dirigente d'industria americano, Wess Roberts, pubblicando una guida per manager fortunatissima negli Usa e tradotta anche in italiano, l'intitolò *I segreti della leadership di Attila l'unno*: «I leader di domani – spieghò – dovranno mostrarsi, nel piglio deciso e nell'atteggiamento sicuro e fiducioso, dei vincitori come Attila». Dopo un millennio e mezzo questo antico eroe non cessa di assurgere a prototipo e di abitare nella fantasia collettiva e in continenti ignari e remoti da quelli su cui si scatenò con le sue orde, su cui infierì vittorioso e da cui si ritrasse come una belva ferita. Ora ricostruiscono fra noi quella sua fortuna nella storia e poi nella letteratura europea una sistematica monografia del francese Michel Rouche (in ottima versione italiana presso **Salerno**) e il più sintetico opuscolo dal titolo provocatorio *Attila optimus princeps* del nostro latinista e medievista Ferruccio Bertini, presso Pàtron.

Chi era, di fatto, il *Flagellum Dei*, l'uomo della Provvidenza inviato da Dio a punire i fedeli per le loro colpe? Giordane, lo storico dei Goti poco posteriore, servendosi di fonti contemporanee fra le quali il nobile Prisco che fu ambasciatore presso di lui e lo vide di persona banchettare a tavola senza tanti ori e finimenti, in una coppa di legno, tra i suoi vecchi soldati che piangevano al sentir rievocare dai cantori le loro antiche gesta, ce lo dice piccolino, con una pelle «tetra» e un petto enorme, una testa ancora più grande in cui s'infossavano occhi minuscoli e il naso camuso. Profilo tipico della sua razza, quella degli Unni, che vagavano nelle steppe asiatiche con i loro carri e sui loro cavalli da cui non scendevano mai; tipici a loro volta dei nomadi, senza pa-

tria, senza moneta, senza proprietà, senza città né Stato. Alla testa di quest'orda Attila invase l'Europa a Oriente e Occidente fino in Francia e in Italia a metà del V secolo. Scosse per qualche anno l'impero romano d'Occidente, poi fu sconfitto da Ezio nel bel mezzo della Francia, a Châlons, nel 451 in una delle battaglie campali più sanguinose che l'antichità ricordi, una vera battaglia delle nazioni in cui perirono 162 mila uomini; e anche un po' ve lo persuase con le buone maniere papa Leone incontrandolo nel Veneto come ci mostra Raffaello nelle Stanze Vaticane. È incredibile, riflette a un certo punto Giordane narrando queste vicende, come la cieca furia di un sol uomo possa distruggere in un attimo ciò che la natura ha procreato in tanti secoli.

Il suo stesso popolo non gli sopravvisse e fu rapidamente risucchiato dalla storia, campando oscuramente nell'antica Pannonia, tra i fiumi ungheresi. Non ce la fecero più senza il loro condottiero astuto e magnanimo. Attila è l'unico esemplare della sua razza che gli annali del mondo, come si diceva una volta, abbiano conservato; l'unico che sopravvisse nelle storie e giganteggiò nelle saghe e in capolavori letterari. Anche se il suo, riflette Montesquieu nelle *Cause della grandezza e decadenza dei Romani*, non fu che uno dei tanti colpi che si abbattono e sfasciarono in quel secolo movimentato l'impero romano. Sennonché, osserva a sua volta Michel Rouche alla conclusione della sua ricerca, i miti possono anche addormentarsi ogni tanto, ma sono duri a morire.

Ricordato nel suo stereotipo dai cronisti medievali, Attila si accampa al centro dei *Nibelunghi* come sposo di Crimilde. Ispira interi poemi cavallereschi (*La guerra d'Attila* di Niccolò da Casola comprende 37 mila versi, mezzo veneti e mezzo francesi, in un'ameba babele). È appaiato nel Rinascimento a Ezzelino da Romano, rampollo anch'egli del diavolo o germinato dal connubio di una donna con un cane (ancora in Tasso, canto XVIII: «Attila il fello, / ché con occhi di drago ei par che guati, / ed ha faccia di cane...»). E ancora ispira la fantasia romantica di Chateaubriand, più tardi Carducci e Verdi. Per non dire di Wagner e dei parossismi di Hitler, definito a suo tempo da monsignor Tardini «Attila motorizzato».

Ma è soprattutto con Corneille che quel barbaro approda seriamente al sommo della gloria letteraria. Opera fra le più tarde (1674) del grande drammaturgo francese, *Attila re degli Unni* è un sovrano del XVII secolo in cui sono sottolineati e complicati i tratti storici tradizionali del guerriero con quelli, altrettanto garantiti dalle fonti, dell'abile diplomatico: *il était plus homme de tête que de main*, sottolineava a proprio vantaggio Corneille, che fa dire al suo eroe in apertura della tragedia: «Un invasore di tanti Stati deve combattere ancor più di testa che di braccio, rompere l'intesa dei suoi nemici, gettarvi il disordine e la diffidenza, non lasciar nulla in nessuna parte

**Due saggi
ricostruiscono
la personalità
e l'intelligenza
strategica
del grande eroe**

al caso». Accanto al politico, l'amatore naturalmente come in ogni pièce teatrale che si rispetti e come soprattutto in Corneille: persino qui Corneille non fa a meno dell'amore, esclamò Voltaire. Ma anche qui le fonti antiche peraltro ce lo documentano. In un aggrovigliato intrigo di due trame matrimoniali fra il re stesso e due principesse dei Franchi e dei Romani gestite a fini politici, il protagonista della tragedia corneilliana finisce per uno sbocco di sangue provocato dagli incubi che gli appaiono nel tempio e gli suscitano un accesso d'ira. Trasfigurazione nel sublime tragico di ciò che di più prosaico hanno infatti narrato gli antichi. Secondo Prisco riferito da Giordane, il re unno dopo la sua ritirata dall'Occidente sposò una bellissima fanciulla di nome Ildico, ultima di una serie di *innu-*

merabiles uxores. Quando, dopo lo sfrenato banchetto nuziale, si mise a letto con lei, uno scoppio di sangue che non riuscì a erompere dal suo piccolo naso finì in gola e lo soffocò supino. Così, commenta il monaco Giordane, «una volta compiute tante imprese, egli cadde non sotto la spada del nemico, non per il tradimento dell'amico, ma nella sua nazione in pace, felice, in un momento di gioia senza alcun dolore». Michele Rithius nel primo libro della sua *Historia regum Hungariae* completa la notizia col particolare ancor più sorprendente e felice che quell'*libidinosus taurus* aveva in quel momento 124 anni.

In realtà non si sa esattamente quando Attila sia nato. Il suo regno durò una ventina di anni, la scorreria europea un paio, ed egli morì poco dopo, nel 453.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I LIBRI DI CUI SI PARLA

ATTILA

Michel Rouche

Salerno Editrice, Roma

pagg. 380 | € 27,00

ATTILA, OPTIMUS PRINCEPS

Ferruccio Bertini

Patron, Padova

pagg. 68 | € 10,00

INOLTRE

La Storia dei Goti di Iordanes si trova nella vivace traduzione di Elio Bartolini (Tea 1991). Le pagine su Attila e gli Unni nel secondo tomo della Storia della decadenza e caduta dell'impero romano di Edward Gibbon (Millenni Einaudi). Un Attila di M. Bussagli presso Rusconi (1986); di P. Howrath, Attila re degli Unni (Piemme 2001)

IL RE DEGLI UNNI

A sinistra Attila, ultimo sovrano degli Unni, raffigurato nella tragedia di Corneille del 1667

